

Reportcult.it
28 maggio 2018

Pagina 1 di 3

REPORTCULT

Città aperta, società migliore: ai “Dialoghi” la sociologia di Richard Sennett



Il sociologo Richard Sennett

di Marta Meli

Pistoia – Progettare, costruire, abitare, adattare: gli esseri umani come artefici e creatori di ambienti e relazioni sociali.

Era presente ieri pomeriggio, al teatro Bolognini, Richard Sennett, uno dei più influenti sociologi contemporanei. Nell'ambito del festival antropologico dei “Dialoghi sull'uomo”, Sennett ha presentato la propria tesi a favore della “città aperta” in “Romperle le regole per vivere in una città aperta e plurale”.

Reportcult.it
28 maggio 2018

Pagina 2 di 3

Oggi la maggior parte della popolazione mondiale abita in città e il cambiamento e la sfida sono rappresentati dalla possibilità per i cittadini di mettere in gioco attivamente le proprie differenze e creare un'interazione virtuosa con le forme urbane. Per costruire e abitare questa città, occorre praticare un certo tipo di modestia: vivere uno tra molti, coinvolto in un mondo che non rispecchia soltanto se stesso.

Facendo etnografia, una delle tecniche di ricerca che consiste nell'osservazione sul campo, Sennett ha avuto modo di studiare attentamente la realtà di molte società urbane.

“Ho attraversato molti paesi in via di sviluppo – ha detto il sociologo – mi ha davvero impressionato scoprire che noi occidentali abbiamo esportato progetti urbanistici di bassissimo livello e modelli di città chiuse altrove”.

Qual è la differenza tra un sistema-città chiuso e uno aperto?

Un sistema chiuso, una volta realizzato il progetto, resta fisso, immutabile, vincolato. In un sistema aperto, che è invece orientato sulle differenze e le molteplicità, si volge lo sguardo verso nuovi interrogativi, verso l'innovazione, il miglioramento, le pluralità di scelta e possibilità.

“La città chiusa è statica e autoreferenziale – precisa Sennett – la città aperta, al contrario, è porosa, sprona al cambiamento, alla creazione, punta a qualcos'altro, nella complessità”.

Il sociologo ha poi mostrato, durante la conferenza, alcune immagini relative ai suoi studi e lavori realizzati per conto degli Stati Uniti durante l'incarico di consulente urbanistico.

La prima fotografia rappresentava un quartiere di New Delhi: un tipico esempio di città aperta. Un quartiere che fino a trent'anni fa era occupato da burocrati nei propri uffici. Le strutture, grazie al contributo e allo sforzo verso il cambiamento, si sono evolute e sono diventate un qualcosa di maggiormente aperto, informale, poroso. È presente il mercato all'aperto dove si vendono alimenti, vestiti, smartphone, sari indiani e molto altro. Ad aver sostituito, negli uffici, l'amministrazione del governo indiano sono le start-up di giovani imprenditori. Un luogo misto, dove indù e musulmani coesistono e concorrono a questa compresenza fisica, uno scenario interclassista dove è presente il ceto medio negli uffici e il ceto basso che dorme a terra, indisturbato. Un turbinio di colori.

“Questo è oggi il luogo più esente da violenza – ha commentato Sennett – uno spazio di energia, un'area viva, di vita”.

A seguire, il sociologo ha mostrato, per contrasto, Pechino. Si tratta di un quartiere di workers' housing, venuto a costare tre miliardi di dollari. Questo è un classico esempio di città e urbanizzazione chiusa formata da edifici identici per dimensione, colore, altezza. È il luogo di Pechino con il più alto tasso di tossicodipendenza e questo perché i giovani non hanno nulla da fare in un'area simile. Sennett li ha definiti “magazzini di persone”. E questo è stato esportato e replicato in centinaia di città, paesi e Terzo Mondo.

Come possiamo fare per aprire le città? L'idea di base è quella di progettare e realizzare “infrastrutture incomplete”, ovvero infrastrutture che possano prestarsi ad ulteriori sviluppi.

Reportcult.it
28 maggio 2018

Pagina 3 di 3

In secondo luogo, è necessario considerare il fattore “cambiamento climatico” e costruire città adattabili a questo. Tra cinquant’anni, se non troviamo una soluzione, Roma sarà sommersa per il 30% dalle acque. L’incertezza e il carattere repentino dei fenomeni atmosferici mi preoccupano molto – ha affermato il sociologo – con i miei studenti del MIT abbiamo progettato un enorme banco di sabbia a protezione della città, a sostituzione delle barriere e delle muraglie che vanno ad ostacolare l’apertura del sistema”.

Tra il 1979 e il 1984 Richard Sennett si stava occupando di pianificazione urbana a New York. Al di sotto del ponte autostradale che collegava Manhattan (abitata dalla comunità bianca) con Harlem (che al tempo era a maggioranza nera) fu progettato un grandissimo negozio di generi alimentari.

“Le interazioni, l’incontro fisico iniziarono spontaneamente – ha spiegato Sennett – e non per l’imposizione di un sistema programmatico”. Il modello americano, cinese e delle grandi metropoli in generale è stato esportato in Europa e sta prendendo campo su tutto il territorio. È sempre più dominante, all’interno del modello di ordine politico, la tendenza a chiudersi, rinchiudersi ed escludere a favore di strutture e persone standardizzate.

Ed è proprio qui che notiamo come l’oggetto tecnico, la casa, l’abitazione, la struttura tendino a riflettere e definire la società, la vita quotidiana, l’essere umano, il vivere comune. “Stiamo andando verso la creazione di città neo-fasciste – ha aggiunto Sennett – dove è inconcepibile la condivisione, la differenza, l’opportunità di vivere assieme tra diversi”.

Al termine dell’incontro un uomo dal pubblico è intervenuto con una domanda: “I nostri sistemi urbani stanno affrontando una novità, quella degli immigrati. A partire dal caso di Pistoia, possiamo vederla come una minaccia o come un’opportunità?”

“È un’opportunità e mi colpisce che ancora oggi non si faccia distinzione tra migranti e rifugiati, richiedenti asilo e clandestini – ha detto Richard Sennett – è vero che il profugo quando arriva è disorientato, spesso traumatizzato e che quindi assorbe risorse, però è altrettanto vero che le statistiche ci mostrano quanto i rifugiati siano in realtà una piccola parte della popolazione, ma questo è il trucco dei politicanti dalla facile seduzione fascista. In tutti gli Stati Uniti e il Nord America le persone emigrano continuamente per lavoro, per migliorare la qualità della vita, si spostano senza l’idea di alcuno stigma o di alcun pregiudizio – ha concluso il sociologo – esattamente come fecero gli Italiani nel corso del Novecento, e tutt’ora in Gran Bretagna, in Germania, o i 400mila francesi a Londra”.